Danilo Dolci ricorda la lotta che iniziò a Partinico nel 1956

Quel primo «sciopero alla rovescia» che scosse la Sicilia

Come nacque l'idea della diga dello Jato, in una zona dove i braccianti lavoravano per 250 lire al giorno quattro mesi all'anno - La tradizione ha trovato ora nuove espressioni a Trapani, a Palermo, a Petralia Sottana

Dal nostro inviato

PARTINICO — Tornano, recuperati da una tradizione di lotte che in Sicilia ha scritto pagine gloriose, gli «scioperi alla rovescia». Lo hanno fatto i giovani di Trapani, sul tracciato del canale di gronda che avrebbe potuto salvare la città dalla tragedia, nei giorni del dopo-alluvione; gli edili di Palermo tra le macerie e i «catoi» del vecchio centro da risanare; le donne di Petralia Sottana, su una montagna brulla delle Madonie, da proteggere attraverso il lavoro e il rimboschimento dalle frane. Si interviene per ora, soprattutto in situazioni di emergenza; per reclamare nuovi posti di occupazione, lavoro, per indicare precise prospettive di impiego razionale delle risorse materiali e umane.

A portare questa «forma di lotta» in Sicilia negli anni '50 o, comunque, a farla diventare una delle bandiere della Sicilia nuova che risorgeva, dopo il tunnel della guerra e del separatismo, fu Danilo Dolci. Ti ricordi, Danilo, quella mattina del 2 febbraio 1956, alla «trazzera vecchia» in contrada Cammarata?

Dolci aveva trentadue anni allora, da due era giunto in Sicilia, da Trieste: «Qualcuno pensava — e forse tuttora qualcuno pensa — che fossi stato io a paracadutare dall'alto e dall'esterno queste forme di lotta, gli scioperi alla rovescia, i digiuni». Invece, spiega, si giunse alla decisione di andare alla «trazzera vecchia», una pista polverosa impraticabile, abbandonata, che era diventata una specie di discarica, con i badili e i picconi per dimostrare la volontà e la capacità di lavoro della popolazione, dopo una serie di dibattiti e di consultazioni tra la gente: «Gandhi... non lo conoscevo ancora. Lo lessi solo dopo».

I braccianti, i giovani, i contadini di Partinico e di Trappeto (« avevano fama di banditi») avevano discusso per giorni e giorni il da farsi. «Le riunioni le facevamo in venti-trenta al massimo, nelle case del quartiere Spine Sante (un vero e proprio ghetto, oggi ancora quasi come allora a Partinico, *ndr*) poiché sedie. A volte ci sedevamo sulle cassette di legno della frutta; alcune abitazioni erano senza pavimento, noi c'erano finestre ma solo una bocca di lupo sopra la porta di ingresso».

Io — aggiunge Dolci — cominciavo col chiedere: «Si può cambiare?» E poi: «Che fare per cambiare?» Un altro proponeva: «Andiamo a tirare sassi alle finestre della caserma dei carabinieri». Un altro: «Rimaniamoci ancora, con la gente del quartiere». Discutiamo».

Così vennero fuori, via via, le grandi idee: la diga, i digiuni, lo sciopero alla rovescia. A proposito della diga Danilo ricorda che un bracciante per spiegare agli altri questo obiettivo, usò un paragone: «Bisogna raccogliere tutta l'acqua che per adesso si spreca a mare in un grande bacile»; e ancor oggi a Partinico il bacino dello Jato, che le popolazioni strapparono con quelle lotte, lo chiamano «bacile».

Erano tempi in cui occorreva far compiere un grande salto di qualità alle coscienze in queste zone, dove i braccianti lavoravano quattro mesi all'anno, portando a casa ogni giorno 250 lire, l'equivalente di due chili di pane: «Una zona dove ancora Frank Coppola era un Dio».

A che servivano, dunque, i digiuni? «A creare, questo era importante, una situazione di movimento. La Camera del lavoro capì subito la cosa. Accanto a me c'era Turiddu Termini, un grosso dirigente sindacale (a lui è intitolata la nuova Camera del lavoro di Partinico, *ndr*), i compagni del PCI».

«Si arrivò così all'idea della diga; alla scelta delle forme di lotta, ai digiuni, allo sciopero alla rovescia. Alcuni vecchi contadini avevano sentito parlare di questa esperienza qui in Sicilia: c'era già stata, forse già in questa zona. Noi la tirammo fuori per due ragioni: una di ordine tattico, la gente di qui doveva tornare davanti all'opinione pubblica nazionale e internazionale dalla parte della ragione. Erano i tempi in cui le cronache erano piene delle gesta dei banditismo siciliano, nato dalla fame e dall'ignoranza. E poi — ecco la seconda ragione — bisognava che la gente, qui, dove non c'era ancora un'esperienza sindacale molto oltre ed avanzata, cominciasse a discutere, a pensare».

Da questi elementi cominciò a delinearsi da un'idea e subito — continua Danilo Dolci — nacque la nostra "nonviolenza". Intanto noi scoprivamo un patrimonio di dignità e di democrazia contadina preesistente: ho già citato lo esempio degli scioperi alla rovescia; in una Camera del lavoro qui vicino, mi ricordo, i braccianti della Lega, analfabeti, votavano deponendo fagioli secchi in una piccola cassetta, che ancora viene conservata. Abbiamo soffiato insomma sulla cenere per accendere la brace che era sotto».

Fifiddu Rubino, un bracciante di Partinico, che ancora oggi è al fianco di Danilo, nel suo centro studi ricorda: «C'era grossa miseria; furti nei campi, pesca di frodo. Al primo intervento della polizia — leggero sbarramento per impedire un grande raduno tra Trappeto e Balestrate — furono chiari a molti i grandi passi avanti che si erano fatti con quelle riunioni, casa per casa, in paese: ritornammo Costituzione alla mano (l'articolo 4 quello del "diritto al lavoro", fu lo slogan di quei giorni: *ndr*) qualcuno lanciò allora l'idea dello sciopero alla rovescia».

Nel rapporto di denuncia che il commissario di PS di Partinico stilò per quell'episodio è scritto: «Gli organizzatori, per potere agire di sorpresa, avevano tenuto celata la località in cui doveva attuarsi la manifestazione illegale. Servizi di appostamento, disposti nella notte, segnalavano verso le ore 6 che individui isolati e a piccoli gruppi, muniti di vanghe, picconi, badili e roncole, attraverso le campagne rese quasi impraticabili dall'abbondante pioggia si dirigevano verso la contrada Motisi, per cui si aveva l'esatta sensazione che i dimostranti dovevano concentrarsi in un tratto della "trazzera vecchia" distante da questo comune circa tre chilometri. A capo dei diversi gruppi venivano subito identificati, perché noti, Danilo Dolci, il Termini, lo Speciale, l'Abbate e il Ferrante. La massa, costituita da un 150 persone, dava inizio ai lavori di sterramento per un tratto di circa 200 metri. Le forze di polizia intervenute tempestivamente fermavano i dimostranti e cessavano ogni attività ed allontanarsi».

Dolci — ricorda Fifiddu — gridò ad un certo punto: «Chi non dà lavoro alla gente è un assassino». Lo arrestarono, fece due mesi di carcere. Al processo dichiarò: «Abbiamo sempre spiegato alla gente che per salvarsi bisogna lavorare; lavorare qui, la "trazzera" mettetela in condizione di essere transitata. Fare, insomma, un lavoro vero, generoso, significava rendere palese che pure a Partinico c'è una grande ricchezza, il lavoro, che le braccia non mancano e possibile miracolo di cambiare la faccia di quella terra. La Costituzione in Italia è una sola e ce ne dobbiamo servire».

Pochi giorni prima — ci seguì Danilo Rivolo — gli edili — era la primavera — avevano chiesto alla Camera del lavoro di S. Cipirello di poter andare a lavorare gratuitamente alla "trazzera vecchia". In quella riunione parlò anche il professor Lucio Lombardo Radice. Dicemmo in modo chiaro che nessuno doveva salire fuori-sacco a dire: "Datemi i soldi, per il lavoro fatto". Doveva essere un movimento democratico.

Presidente: «Ma se era un'azione simbolica, perché avete chiamato gli scioperi alla rovescia?»

Dolci: «Non ho detto che era un'azione simbolica. Volevamo fare della "trazzera vecchia" un ufficio di collocamento effettivo».

Dai ricordi e dalle vecchie carte Danilo passa di botto, senza interrompersi, alle esperienze di adesso. «Di questa ripresa degli scioperi alla rovescia non sono io il più adatto a parlare. Ozzo comunque, mi pare che essi avvengano in un quadro ben diverso, in un movimento più forte, più avanzato». E il Dolci di adesso? «Ecco, fatemi dire che mi occupa principalmente e questo centro educativo sperimentale che abbiamo costruito a Mirto, oltre le montagne di Partinico, duecento bambini, di dieci, dodici anni, si fa scuola in maniera diversa, non ci sono banchi, ma un grande tavolo rotondo, attorno al quale si discute. Chiedo ogni mattina a bambini di esprimere un desiderio. Poi: intervengo e tutti assieme impariamo a pianificare la giornata. No, non è un *altro discorso* è anche questa come allora una scuola di antimafia e di antifascismo».

Vincenzo Vasile

Avvelenatosi, è in gravi condizioni

TENTA D'UCCIDERSI L'ATTORE HELMUT BERGER

Ha interpretato numerosi film di Luchino Visconti - La morte del regista, un anno fa, aveva coinciso con l'inizio di una fase di declino della sua carriera

ROMA — Helmut Berger, il noto attore austriaco interprete di numerosi film di Luchino Visconti, ha tentato il suicidio, ingerendo barbiturici, nella notte tra domenica e lunedì. Le sue condizioni sono gravi. Berger, che ha 32 anni, è ricoverato, con prognosi riservata, all'ospedale San Giacomo, dove i medici gli hanno praticato una lavanda gastrica e non permettono, per ora, a nessuno di avvicinarlo, anche perché l'attore non è in grado di parlare.

Helmut Berger, l'altra sera è stato a cena dall'attrice sua connazionale Marisa Mell. Poco dopo mezzanotte ha lasciato la casa dell'amica ed è tornato nella propria abitazione, in via Guido Banti, nella Collina Fleming (tra la Flaminia Vecchia e Tor di Quinto). In preda a sconforto, ad un momento di particolare depressione, l'attore ha ingerito una trentina di flaconi di sonnifero. A soccorrerlo è stata una vicina di casa che, udito il tonfo, sempre ha pensato quanto era successo e ha provveduto al suo ricovero.

Berger era andato a vivere nella casa di via Banti, acquistando un appartamento nella centrassima via Fleming, allorché Luchino Visconti, ormai gravemente ammalato, si trasferì, nel 1973, nella stessa zona. E questo per essere più vicino al regista, al quale era profondamente legato, e che gli aveva dato, nella «Caduta degli Dei», la possibilità della sua prima affermazione cinematografica. Visconti lo volle, poi, in altri suoi film da «Ludwig» a «Gruppo di famiglia in un interno» (ma non nell'«Innocente»).

La morte di Visconti ha segnato per Berger un momento drammatico, anche perché ha coinciso con l'inizio del declino della sua carriera d'attore. Le proposte di partecipazione a film erano cominciate notevolmente a diminuire: l'ultima sua apparizione sugli schermi risale alla fine dello scorso agosto, quando lo si è visto nella «Lunga notte di Fotebbe», il più che discusso prodotto hollywoodiano inteso a celebrare il proditorio e sanguinoso attacco israeliano all'aeroporto della capitale ugandese.

Sulle cause immediate del tentativo di suicidio non si sa nulla di preciso; c'è solo da ricordare che esso è avvenuto ad un anno quasi esatto dalla morte di Luchino Visconti (il celebre artista si spense il 17 marzo del 1976): questa triste coincidenza può aver influito sul carattere oscuro del giovane attore.

Vari amici di Berger, attori, attrici, si sono recati all'ospedale per avere sue notizie.

Helmut Berger con l'attrice Barbara Bouchet

I pericoli dell'infezione

Torna in Italia la rabbia portata dalle volpi

Scoperto un caso nella valle Aurina, al confine austriaco - Un'eventuale epidemia fra gli animali domestici sarebbe prevenibile con la vaccinazione

Nei giorni scorsi è stato scoperto un caso di rabbia silvestre su una volpe della Valle Aurina, al confine con l'Austria. Si tratta di un fenomeno che in Italia era scomparso da anni. Sulle sue cause, sui pericoli e sui rimedi da prendere pubblichiamo un articolo del professor Adriano Mantovani, direttore dell'Istituto di malattie infettive dell'Università di Bologna.

Coloro che hanno in questi giorni seguito la televisione svizzera sono stati fortemente colpiti dal fatto che in quel Paese sia morta di rabbia una persona, morsicata da un gatto. Meno noto è il fatto che l'Italia, endemine da rabbia da alcuni anni, ora non lo è più, in quanto la scorsa settimana l'infezione è stata trovata su una volpe della Valle Aurina, al confine con l'Austria.

Che la rabbia «silvestre», cioè trasmessa da volpi, od altri animali selvatici, dovesse prima o poi arrivare anche in Italia era prevedibile. Infatti, le misure adottate nei vari Paesi in cui esiste la rabbia silvestre (in pratica quasi tutti i Paesi dell'Europa e dell'America del Nord) sono riuscite sino ad ora a rallentare, ma non a fermare il progredire dell'infezione, la dove esiste un sufficiente numero di volpi. In previsione dell'ingresso della rabbia in Italia, già da tempo si è provveduto alla vaccinazione dei cani delle zone di confine, e sono state raccomandate misure atte allo stroncamento delle volpi.

La rabbia, per poter insediarsi e progredire, ha bisogno di una popolazione di almeno una volpe per chilometro quadrato: in tal caso la rabbia si irradia ad una velocità non superiore ai 50 chilometri l'anno.

Al fine di ottenere dati sulla diffusione della volpe e degli altri carnivori selvatici in Italia, il Laboratorio di Zoologia applicata alla caccia e l'Istituto di malattie infettive della facoltà di medicina veterinaria di Bologna hanno recentemente inviato ai vari assessorati che si occupano della caccia un questionario tendente ad ottenere informazioni le più precise possibili sull'argomento. Comunque, sappiamo che le volpi sono presenti in numero sufficiente da permettere la diffusione della rabbia lungo tutte le Alpi, le Prealpi e l'Appennino, dovrebbero invece essere ben poche, o assenti, nella Pianura Padana. Di conseguenza è prevedibile una lenta diffusione, alla velocità di 30-50 chilometri l'anno, dal la zona d'ingresso, lungo le Alpi, le Prealpi e gli Appennini. L'infezione potrebbe entrare anche dalla Svizzera.

Le misure da prendere dovranno prima di tutto identificare la minaccia dovunque si diffonda, limitare il suo progredire tra gli animali selvatici e domestici, impedire l'infezione dell'uomo.

Gli Istituti zooprofilattici di Padova e Brescia, da cui dipendono le zone di confine, sono attrezzati per la diagnosi, così come sono attrezzati alcuni istituti universitari. Sarà necessario far pervenire velocemente a tali istituti gli animali sospetti. Bisogna notare che uno dei sintomi della rabbia è costituito da un cambiamento di carattere così la volpe può diventare stranamente domestica, come è successo per quella infetta della Valle Aurina.

Sarà inoltre necessario sfoltire il numero delle volpi e degli altri carnivori selvatici, in quanto, come si è detto, la diffusione della malattia dipende dalla densità di tali animali. Si tratta di un provvedimento doloroso ma necessario, dobbiamo ricordare che la rabbia è ancora oggi causa di migliaia di morti all'anno, soprattutto in Asia, dove rappresenta un grave problema sanitario.

Recentemente è scomparso a Trieste, combattendo contro il male, il compagno Tommaso Lupi, dirigente comunista, combattente della Resistenza, e figura di primo piano nella vita del Partito.

La sua vita è interamente dedicata alla edificazione della democrazia e del socialismo, impegnandosi da giovane nella lotta contro il fascismo. Arrestato dalla polizia di Mussolini, venne condannato dal Tribunale speciale a 17 anni di carcere. Liberato dopo la caduta del fascismo, aderì al Partito comunista. Dopo l'arresto da parte dei tedeschi, Lupi venne impegnato nell'organizzazione clandestina. Dopo la liberazione di Trieste, nell'ottobre del 1945, venne eletto consigliere comunale della città giuliana, dove è stato per molti anni assessore provinciale. Nel 1968 fu eletto deputato al Parlamento nazionale nelle liste del PCI. L'Unità, che lo ricorda con affetto, si associa al dolore della compagna Carla Zecchi ed alla famiglia Lupi.

Due fratelli morti sulle Apuane

CASTELNUOVO GARFAGNANA — Due fratelli, di Montecarlo, Terme sono stati recentemente ritrovati in una scarpata dell'aspro versante sulle Apuane. Le vittime sono Franco e Sandro Volpi, rispettivamente di 21 anni e 18. La disgrazia è avvenuta verso le 18 di domenica.

Un anno fa moriva il compagno Tommaso Lupi

LA SPEZIA — Un anno fa, questi giorni moriva il compagno Tommaso Lupi, dirigente comunista, combattente della Resistenza, e figura di primo piano nella vita del Partito.

La sua vita è interamente dedicata alla edificazione della democrazia e del socialismo, impegnandosi da giovane nella lotta contro il fascismo. Arrestato dalla polizia di Mussolini, venne condannato dal Tribunale speciale a 17 anni di carcere. Liberato dopo la caduta del fascismo, aderì al Partito comunista. Dopo l'arresto da parte dei tedeschi, Lupi venne impegnato nell'organizzazione clandestina. Dopo la liberazione di Trieste, nell'ottobre del 1945, venne eletto consigliere comunale della città giuliana, dove è stato per molti anni assessore provinciale. Nel 1968 fu eletto deputato al Parlamento nazionale nelle liste del PCI. L'Unità, che lo ricorda con affetto, si associa al dolore della compagna Carla Zecchi ed alla famiglia Lupi.

Processo per il delitto di Lecco

Negano gli uccisori di un compagno al Festival dell'Unità

Una tesi smentita dalla numerose testimonianze - Forse oggi sarà emessa la sentenza

Dal nostro corrispondente

COMO — Hanno negato tutto. Dinanzi alla Corte di Assise di Como, chiamata a giudicarli per omicidio preterintenzionale, i sei giovani che la notte del 5 settembre scorso — al circolo «Farfallino» di Lecco, durante una «Festa dell'Unità» — aggredirono, causandone la morte, il compagno Pierantonio Castelnuovo, uno degli organizzatori della «festa», ieri hanno respinto pressoché tutte le accuse che vengono loro mosse per il brutale e drammatico episodio.

L'uno dopo l'altro, presentandosi all'interrogatorio, hanno riferito la loro versione dei fatti, una versione ben diversa da quella ricostruita dal giudice istruttore lecchese, dottor Marascia, sulla base delle testimonianze della vedova della vittima, Giuseppina Valsecchi e dei suoi tre figli, tutti presenti al momento dell'aggressione, oltre che di tutti gli altri testimoni. Salvatore Elia, Antonino Romeo, Sebastiano Calò, Pierino Marchio, Angelo Lo Cicero e Angelo Musolino, questi i nomi dei sei giovani, lavoratori, tutti di età compresa fra i diciotto e i venticinque anni, e tutti, abitanti a Lecco, hanno negato di avere assalito il compagno Castelnuovo.

Hanno parlato di un contrasto sorto casualmente durante una discussione politica, e la colpa è stata addossata a Pierantonio Castelnuovo, che avrebbe cominciato a inveire contro di essi, e la vittima avrebbe anche tentato di aggredirli per primo. Ma come mai, allora, i sei giovani, che erano in numero superiore a quello della vittima, non hanno reagito, non si sono difesi? Come mai, poi, hanno atteso che Castelnuovo si allontanasse, data l'ora tarda, di cantare ad alta voce? Particolari, spintoni, parole? Gli imputati non ricordano, non sanno attribuire nomi di responsabilità alle drammatiche situazioni, minimizzano l'accaduto.

Brutale aggressione al compagno Castelnuovo? Niente di tutto ciò, per i sei giovani soltanto un po' di «confusione» seguita a un rimprovero sgarbato e maleducato e, allo scontro casuale, quasi.

Però — hanno aggiunto, sei a una voce — alla «Festa dell'Unità» non ci erano andati per attaccare briga: volevano solo mangiare qualcosa. Una versione, quella fornita dai sei alla Corte presieduta dal dott. Mario Longa (latere il dottor Baldassarre Vizzo, in netta contrapposizione con quella di tutti i testimoni del drammatico episodio).

Per la corte d'assise, decisamente, un processo che si annuncia non facile, ma che concluderà non potrebbe esaurirsi già oggi in serata, visto che ieri è stata presso che conclusa la fase testimoniale e considerato che la giornata dovrebbero susseguirsi soltanto gli interventi, del pubblico ministero Lo Gatto, dei difensori degli imputati e della parte civile, rappresentata dal prof. Carlo Smuraglia (per il fratello della vittima, Fausto e Natale Castelnuovo, presente in aula, e dall'avv. Edoardo Fiorillo per la vedova, pure lei in aula ieri e ieri l'altro).

Claudio Redaelli

Mancano sue notizie da due settimane

Ucciso perché «sapeva troppo» il 14enne scomparso nel Trapanese?

La polizia cerca ormai un cadavere - Forse coinvolto suo malgrado nel sequestro Corleo

Dal nostro corrispondente

TRAPANI — Un ragazzo di appena 14 anni, cresciuto in fretta in casa di un piccolo boss della mafia, già condannato in questi mesi, ai furti, rapine e addirittura estorsioni, da 15 giorni è scomparso da Campobello di Mazara, un centro del Trapanese, teatro di due anni di clamoroso sequestro dell'esattore Luigi Corleo, suocero del Salvo, padroni delle esattorie in Sicilia.

Secondo gli inquirenti il ragazzo, Domenico Messina, 14 anni appena compiuti, il giorno del sopralluogo speciale accusato di aver avuto un ruolo nella estromissione del costruttore Corleo, è stato sequestrato e forse ucciso perché aveva visto o sapeva qualcosa di grosso. Questa vicenda — non da quelle sette mesi impegnati gli investigatori dei carabinieri e della polizia che hanno già arrestato sotterrato in una cava di pietra un mese dopo il sequestro Corleo Vernengo accusato di quella estorsione di cui sopra, poi processato. Un anno e mezzo fa Leonardo Messina, fratello di Domenico, di nove anni, veniva sequestrato Corleo. Pochi anni dopo.

Tra le tante ipotesi che si pensò ad una punizione per contrasti di Leonardo Messina. Mi è riferito ai suoi rapporti con la mafia, ma con altro giovane. Pino Lo Presti, 21 anni, carpentiere di Castelvetrano. Una vacanze discussione, poi, tanto partì scomparve e di Domenico Messina non si hanno più tracce.

Due giorni dopo, la denuncia del padre Leonardo che non si spiega. Ha temuto — come si chiama lui — del peggio, ma sospetta qualcosa. La madre aggiunge: «*Perché lo hanno preso? Così ha tutto suo figlio un lavoro grave*». Le prime indagini vengono dirette proprio verso gli inquietanti retroscena del sequestro Corleo.

I padre del ragazzo due anni fa è stato arrestato per associazione di una banda di compressione di una banda di Mazara. Antonino Garofalo, sotterrato in una cava di pietra un mese dopo il sequestro Corleo. Venne accusato di quella estorsione di cui sopra, poi processato. Un anno e mezzo fa Leonardo Messina, fratello di Domenico, di nove anni, veniva sequestrato Corleo. Poi venne scarcerato.

Tra le tante ipotesi che si pensò ad una punizione per contrasti di Leonardo Messina. Mi è riferito ai suoi rapporti con la mafia, ma con altro giovane. Pino Lo Presti, 21 anni, carpentiere di Castelvetrano. Una vacanze discussione, poi, tanto partì scomparve e di Domenico Messina non si hanno più tracce.

Due giorni dopo, la denuncia del padre Leonardo che non si spiega. Ha temuto — come si chiama lui — del peggio, ma sospetta qualcosa. La madre aggiunge: «*Perché lo hanno preso? Così ha tutto suo figlio un lavoro grave*». Le prime indagini vengono dirette proprio verso gli inquietanti retroscena del sequestro Corleo.

t. r.

Rapina da mezzo miliardo sul «postale» per V. S. Giovanni

REGGIO CALABRIA — Una rapina di almeno mezzo miliardo di lire è stata compiuta nel pomeriggio di ieri su un treno postale partito da Reggio Calabria e diretto a Villa San Giovanni. Due persone, armate e mascherate, che a quanto pare si erano nascoste nel vagone postale, appena il convoglio si è mosso dalla stazione hanno aggredito i due impiegati, coperdoli con il calcio delle pistole alla testa e legandoli. I rapinatori durante una breve sosta nella stazione di Catona, sono scesi con 25 pieghi postali (seggendo a bordo di un'automobile, che sembra si sia diretta verso l'Aspromonte).

Nei pieghi rubati vi erano, secondo i primi accertamenti, somme di danaro per oltre cinquecento milioni diretti alla filiale di Catanzaro della Cassa di risparmio di Calabria e Lucania. I due impiegati postali hanno detto che i rapinatori avevano accento calabrese.

Torna commerciante bresciano scomparso da una settimana

BRESCIA — Rolando Peroni, commerciante di 42 anni di Chiari (Brescia) scomparso sabato da casa sua una settimana fa, è ritornato ieri nella propria abitazione. Nel pomeriggio, accompagnato da un avvocato, il commerciante si è presentato ai carabinieri della locale stazione di Brescia che lo hanno interrogato a lungo. L'Eco di Brescia ha detto di essere stato sequestrato e condotto in una casa dove avrebbe dormito per quasi una settimana. Le sue condizioni di salute sono apparse ottime.

La vicenda ha ancora risvolti oscuri. Dopo la sua scomparsa si era pensato ad un rapimento per estorcere non del denaro ma un sostanzioso industriale, il commerciante, infatti, avrebbe inventato una formula chimica che garantirebbe il pneumatico, delle automobili, una durata molto superiore alla media normale.

E' in corso di stampa il n. 4 di

democrazia e diritto

sulle autonomie territoriali

nel sommario:

Andrea Orsi Battaglini, L'ordinamento autonomistico dello Stato: Tensioni progressive per la mobilità del sistema

Domenico Sorace, Partecipazione popolare e controllo sociale della burocrazia locale

La questione «comprensorio»

contributi di: Alarico Carrassi, Renzo Moschini, Salvatore D'Albergo, Martino Colucci e Francesco Ciro Rampulla

Una intervista al Sindaco di Roma G. C. Argan

Renato Zangheri, Un ruolo pieno dei comuni nell'area tributaria

Adriana Lodi, L'assistenza pubblica fra enti ecclesiastici e poteri territoriali

Le Federazioni del Partito, le sezioni, i comitati regionali e provinciali possono effettuare prenotazioni del fascicolo, usufruendo di sconti straordinari, indirizzando le richieste direttamente a: **Editori Riuniti Sezione Periodici, tel. 06-679.37.35, 679.37.05, via IV Novembre 114 - Roma**

Il pericolo di creare nelle istituzioni militari un'altra condizione subordinata

Quale sarà il posto della donna soldato?

Il ministro Lattanzio e il presidente della commissione Difesa della Camera dei deputati, on. Accame, sono tornati a parlare della donna soldato, il primo per sostenere la "cattiveria del servizio militare femminile, concepito come un modo di dare attuazione a pieno titolo di eguaglianza rispetto al dovere della difesa del Paese, il secondo per mettere il ricorso al volontariato femminile, inteso come mezzo valido di attuazione della parità tra i sessi perché rispettoso della diversità naturale dei compiti propri della donna, almeno fino a quando, precisa il collega Accame, «i figli non nasceranno in provetta». La conclusione, a parte le differenti qualificazioni, coincide con la proposta d'istituire il servizio volontario femminile, senza alterare le proporzioni fra professionisti e coscritti.

Abbiamo già osservato che queste impostazioni fanno sorgere non poche perplessità. In generale perché se non si vuole, nell'ambito delle Forze armate, collocare la donna in posizione istituzionalmente subordinata (come del resto già capita a determinate categorie di personale maschile) occorre ripensare in termini paritari il modello militare, prevedendo in esso la partecipazione di entrambi i sessi, e più precisamente occorre evitare ogni confusione tra il dovere della difesa, che è posto dalla Costituzione a carico di tutti i cittadini, e il diritto di accesso alla carriera militare intesa come professione, il cui esercizio è lasciato alla volontaria determinazione dei singoli, senza differenze di sesso.

Se questa distinzione e la parità non si comprende perché la parità del cittadino donna nel dovere della difesa della patria, dovrebbe comportare ridottivamente nel diritto della donna di intraprendere volontariamente la professione del soldato, rischiando così una sorta di nozione subalterna della parità, che consentirebbe solo di aspirare all'esercizio di una professione, ma non di adempiere ad un obbligo civico di carattere democratico.

Mantenere la citata distinzione, come sembra doveroso e necessario fare, significa non solo superare un preconcetto di inidoneità naturale della donna allo svolgimento di funzioni pubbliche (qualche le connesse con la partecipazione militare), ma escludere che la sua incontestabile diversità naturale non possa consentire altro che un impiego circoscritto e solo nella posizione di talune professionalità.

Ammettere, rispetto al dovere della difesa, la parità tra i due sessi non vuol dire quindi che si debbano chiedere alle componenti, di una come dell'altra parte del genere umano, le medesime prestazioni (ciò non è voluto del resto neanche nei riguardi degli individui che formano il solo sesso maschile), ma porre i principi della diversità de sesso, e della distinzione attitudinale per quello che realmente sono: una base per attuare la selezione dei coscritti e dei volontari.

Per dirla francamente, non chiederemo alla donna soldato di trasportare a spalla i pezzi di artiglieria da montagna, come non pretenderemo da lavoro, alto un metro e ottanta, di chiudersi nella torretta di un carro armato, ma all'uomo e alla donna, senza distinzione di sesso, o di classe o di categoria, non precluderemo a priori la carriera direttiva, come non permettiamo ora (o almeno così non dovremmo permettere) la classificazione piena e limitata dei cittadini in base alla differenza dei sessi.

In rapporto alla disposizione costituzionale, se — prescindendo da altre considerazioni di opportunità politica — è vero e portare avanti questo discorso, "entre non esiste una qualificazione comune per istituire un servizio militare, attuato dal quadro della coscrizione obbligatoria, si impone di stabilire preliminarmente in che modo il dovere della difesa possa essere adempiuto dalla donna, nella forma sia del servizio di cui, sia del suo inserimento in un rapporto di impiego, a ferma prolungata o a carattere continuativo.

A questo proposito, inoppugnabili e anche molto dispendiose possono apparire le difficoltà organizzative; ma in ogni caso (e non cancelli l'assurdo, logico e giuridico, di un ragionamento che prima alla donna la condizione nella professionalità comporta, non per lo svolgimento di determinati compiti, ma per l'adempimento del generale dovere del servizio. Altrettanto inconcepibile data per ammessa questa impostazione, e poi la pretesa che la professionalità militare femminile debba esplicarsi in una posizione marginale e subalterna. Di conseguenza, oltre a ritenere fondata debba sua istituzione del servizio militare femminile, non sembra di poter condividere la specifica soluzione che viene proposta. Creare nuove gerarchie, accentuare la dispersione burocratica degli organi militari, vincolare sempre più la spesa della difesa a sovrastrutture non funzionali, sono motivi, sufficientemente importanti, per evitare il proposto servizio. La sua istituzione comporta infatti di definire: compiti, organici, ruoli, e di assegnare adeguati finanziamenti: più che basterebbe invece appaiono i mille e passa generali e le migliaia di colonnelli in servizio da non doversene aggiungere altri, sia pure di sesso femminile; decisamente esorbitanti sono i servizi delle Forze armate (circa trenta di cui ben cinque riguardanti la sanità, otto l'amministrazione, tre i tecnici) intine del tutto in probabile appare la ventilata tesi che il bilancio della Difesa, già ora pesantemente colpito, possa peculiarsi i miliardi che richiederebbe il servizio femminile aggiuntivo e non sostitutivo.

Ma una più attenta osservazione avanzate le proposte in nome avanzate ci sembrano più che altro che conclusive: a parte perfino l'ultimamente istituzionale. In ogni caso alle donne soldato sarebbe precluso, in via istituzionale, l'accesso alle funzioni direttive secondo uno schema che è già applicato nei riguardi di gran parte del personale maschile. Dunque, parliamo pure del problema femminile nelle Forze armate, ma non prendiamolo a pretesto, o a motivo, per ulteriori involuzioni burocratiche.

Aldo D'Alessio